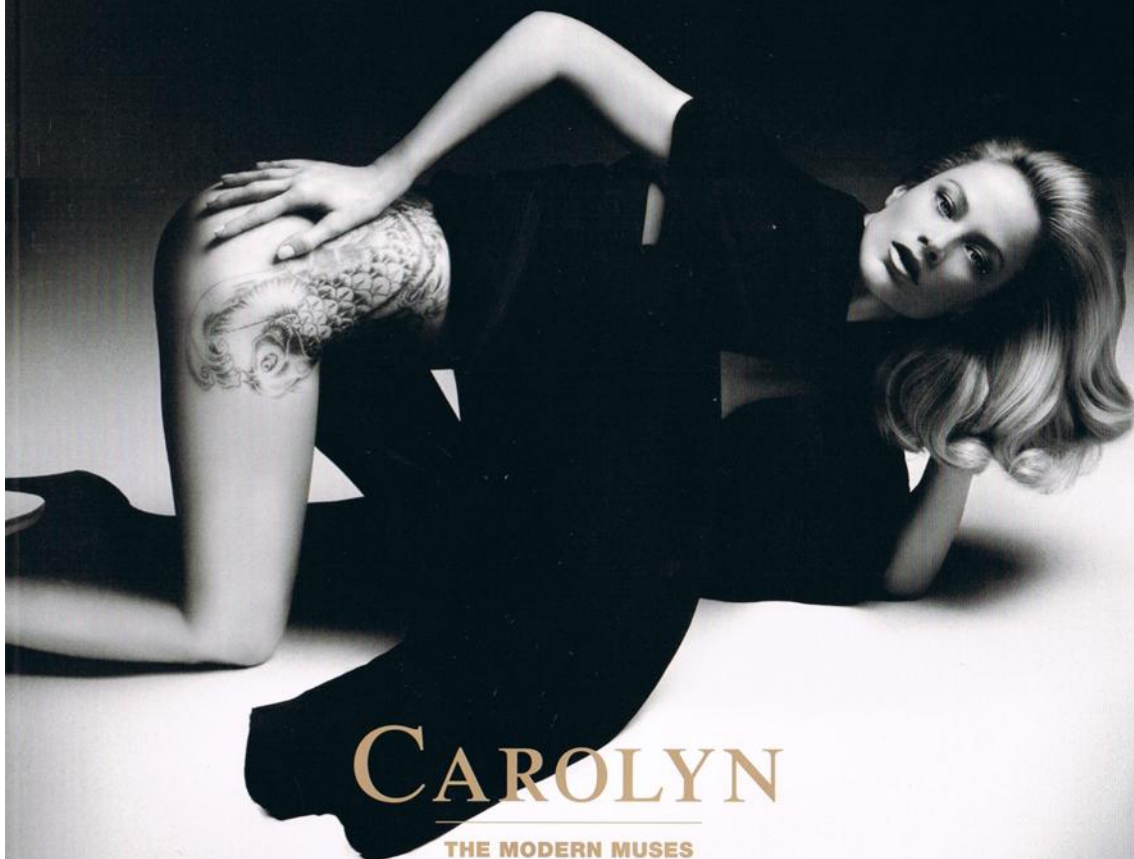


MUSE

The Fashionart Magazine



CAROLYN

THE MODERN MUSES

Curated by Luigi Murenu





about life and ghosts

All'indomani dell'inaugurazione della prima mostra insieme, l'americano John Kleckner e l'italiano Patrick Tuttofuoco vengono intervistati dall'artista e comune amico Marco Bruzzone.

The day after the opening of their first double-solo-show, American artist John Kleckner and Italian artist Patrick Tuttofuoco are interviewed by Marco Bruzzone, artist and common friend of theirs.

A conversation between **Marco Bruzzone, John Kleckner and Patrick Tuttofuoco**
Photography **Albrecht Fuchs**

Nel giugno 2010, dopo aver preso parte allo show "Videodrome" curato da Aaron Moulton presso l'Autocenter di Berlino, John Kleckner e Patrick Tuttofuoco hanno iniziato a valutare l'idea di lavorare insieme a un double-solo-show per la galleria Peres Projects di Berlino. Così è nata "Those Ghosts", inaugurata il 14 gennaio nello spazio espositivo di recente apertura nel Mitte.

Marco Bruzzone: "Those Ghosts" somiglia molto al titolo della commedia del 1945 di Eduardo De Filippo "Questi Fantasmi". È una coincidenza? Se non erro, buona parte del mistero dell'opera teatrale stava nel fatto che una latrina fosse stata messa in mezzo al palco. Patrick, anche le tue sculture sono latrine? La corazza è il contenuto di queste opere o le sculture sono semplicemente contenitori vuoti pronti ad accogliere diversi personaggi o personalità (abiti, in un certo senso)? John, cose ne pensi?

Patrick Tuttofuoco: Sì, sì, nel titolo c'è un riferimento a quello spettacolo teatrale nel quale la figura del "fantasma" aveva anche una forte chiave ironica. Nella mostra era forse più importante sottolineare due differenti modi di rappresentare l'idea di uomo, da sempre l'essere umano ha sentito la necessità di rappresentare se stesso attraverso l'arte in modo da affermare la sua esistenza nel mondo, in modo da costruire una relazione con ciò che era al di fuori di lui. Questa mostra parla proprio dello spazio attorno a un uomo e della sua capacità di usarlo per raccontare se stesso. Tutte le forme che sono nate tendono verso un equilibrio tra figurazione e astrazione e usano l'essere umano, o meglio il suo ricordo, come paradigma dell'esistenza, come matrice e unità di misura della realtà; ed è proprio in questo processo interpretativo e cognitivo che si producono infinite versioni dell'individuo e del contesto in cui vive.

John Kleckner: Confesso di non aver mai visto quel film, ma "Questi Fantasmi" è davvero simile al nostro titolo. Alcuni mesi prima dell'inaugurazione, c'era già bisogno

subito di un titolo per presentare la mostra. Io e Patrick abbiamo pensato a un po' di opzioni. "Those Ghosts," è stato suggerito da Patrick, mi è piaciuto subito il suono e l'immagine che evocava. Ci sono voluti un paio di giorni per digerirlo, ma alla fine abbiamo scelto quello. Non ci sono riferimenti specifici, credo rispecchiasse semplicemente lo stato d'animo del nostro lavoro. Le sculture di Patrick come latrine... idea interessante. Mi piace la tua domanda: "La corazza è il contenuto?". In un certo senso sì, nel mio lavoro. Negli ultimi disegni tutti i ritratti sono spezzati e frantumati, come una sorta di maschera (o corazza) che indossiamo e che cela o rivela noi stessi (il contenuto). Le opere di Patrick credo si prestino maggiormente alla tua analogia con latrine e abiti, poiché lui utilizza proprio fibra di legno e stoffe!

M.B: John, ho visto il materiale che usi per fare ricerca. Vecchi libri, riviste o foto dove molti dei personaggi hanno una folta barba. Il pelo ha rilevanza nel tuo lavoro? Ti sei fatto la barba di recente? L'hai fatto per non somigliare più ai mostri deformi e agli uomini delle caverne che ritrai ossessivamente? La barba è una cosa da nascondere? Patrick (tu non hai la barba!), cosa ne pensi?

J.K.: Il dilemma della barba... Sì, un tempo avevo una barba importante, ora non più. Le barbe sono divertenti da disegnare, almeno, per me. Con le mie penne minuscole, tracciare milioni di piccoli segni che si aggrovigliano fino a rappresentare una barba può essere una pratica appagante e meditativa. Da qualche parte ho letto che le barbe non si devono nascondere poiché rappresentano la nostra vera incontrollata mascolinità. In America e in Europa si tende ad associare la barba ai duri, agli eccentrici, ai fuorilegge e le facce pulite e perfettamente rasate a quelli onesti. Farsi la barba è una malizia, la rasatura quotidiana ha la pretesa di "ripulire" il nostro viso irsuto per natura. Cosa si cerca di nascondere radendosi tutti i giorni? Paradossalmente,

quando ho iniziato a disegnare "mostri deformi" e cavernicoli non avevo la barba. Me la sono fatta crescere quando mi sono trasferito a Berlino nel 2007. A quel tempo ho anche preso coscienza che i cavernicoli e i mostri deformi non erano altro che me. Ora mi sono tagliato la barba e ho pressoché smesso di ritrarre cavernicoli e mostri deformi, anche se continuo a somigliarci.

P.T.: Sono convinto che, in qualche modo, sia io che John sviluppando questa mostra assieme e parallelamente i nostri singoli lavori, siamo stati in grado, più di altre volte, di trasformare la nostra privata visione del mondo in funzione di uno sguardo maggiormente condivisibile da entrambi... non mi stupisce quindi che John sia riuscito a trascendere la sua natura primordiale!! Dal canto mio sto ancora cercando di produrre una versione più illuminata di me stesso.

M.B.: Che relazione c'è tra i disegni e le sculture in mostra? A me sembrano animali di specie diverse che anelano a un'interazione che non riescono a ottenere.

P.T.: Credo che la forza che scaturlisce dall'incontro tra le sculture e i disegni dipenda proprio dalla loro fondamentale differenza. Il nostro desiderio era di riuscire a rappresentare le innumerevoli variazioni che possono intercorrere tra un individuo e l'altro e i conseguenti universi che ne scaturiscono. Quando guardo la mostra, ora che è completa, penso proprio a un campo magnetico reso attivo dalla costante attrazione e repulsione che questi due "animali" generano semplicemente esistendo nello stesso spazio.

J.K.: Questa è la domanda più difficile. Credo che il tuo commento "animali di specie diverse che anelano a un'interazione che non riescono a ottenere" riassume la mostra correttamente. In una frase, direi che i disegni e le sculture sono relativi a corpi nello spazio, e corpi che diventano spazio.

M.B.: Negli ultimi anni ho notato un certo fastidio da parte degli artisti nei confronti del concetto di "pratica" e il modo in cui si cerca di costringerli il lavoro in una rigida definizione, talvolta è stato proprio questa la causa di discontinuità nell'opera. Mi piacerebbe che diceste della vostra necessità di dare una svolta radicale...

P.T.: Io penso che quello che rende importante e profondo il lavoro di un artista sia proprio la sua passione e capacità nel perseguire uno scopo di crescita e cambiamento, che in altre parole definirei "ricerca"... più è solida la tua decisione e grande il tuo coraggio e maggiori saranno le possibilità di incontrare qualcosa di nuovo e inatteso, qualcosa di "magico". In questo processo evolutivo la trasformazione del lavoro non è mai da vedersi come una minaccia ma come un'immensa possibilità per rigenerare e rigenerarsi... al contrario sono le cose immobili a farmi paura!

J.K.: Credo ci sia un'aspettativa di continuità, soprattutto se per quel che riguarda la tecnica. Ora più che mai, penso che sia importante che gli artisti si sappiano muovere con diversi media. Nel mio caso prediligo il piano bidimensionale della carta, ma sento anche la necessità di sperimentare altri mezzi come il video, quando idea/contenuto lo richiedono... Gli artisti possono e dovrebbero fare quello che vogliono, farlo bene e renderlo piacevole per tutti!

M.B.: Vuoi parlarci un po' dei procedimenti con cui ottieni i dipinti blu?

J.K.: I dipinti blu sono realizzati con inchiostro blu indaco mescolato ad altri ingredienti speciali per ottenere effetti visivi. È scaturito da un esperimento che mi diverto a definire "la chimica del cavernicolo". E mi fa piacere che le mie opere siano state definite "un connubio meditativo di coincidenze programmate con cura e intenzioni azzardate". È proprio così.

M.B.: In che modo i volti sono maschere?

J.K.: I volti sono maschere poiché io sono più interessato a cosa accade dietro la faccia (psicologicamente) piuttosto che a cosa stia sulla faccia. Quando ritraggo volti fratturati/scomposti alla fine sembrano proprio delle maschere. Nei miei ritratti tendo più a cogliere gli stati mentali, la gioia orgasmica, l'ira funesta, l'uggioso sconcerto e il magnifico caos interiore piuttosto che i tratti fisici individuali.

M.B.: Patrick, come mai hai deciso, attraverso i titoli, di metterti in relazione con tre personaggi con lo stesso nome? Chi sono per te David Bowie, David Copperfield e David Asselhof? Sono personaggi mitici per una ragione o per l'altra, ma dimmi di più. Ho come l'impressione che siano, proprio come lo sono le tue sculture, diverse sfaccettature di uno stesso ritratto: il tuo. Da quando hai iniziato a oggi, il tuo lavoro può essere visto come prodotto di un unico interesse anche se viene formalizzato in modi diversi e ottenuto attraverso processi talvolta apparentemente incompatibili: la rappresentazione di te stesso. Non è un lavoro facile o autoreferenziale il tuo, ma il continuo atto di ridipingerti e di discutere la tua crescita. Forse una maniera molto complessa di ragionare sul mondo e sull'individuo. L'autoritratto diventa qui un lavoro aperto e infinito indifferente al mezzo e che riguarda te da punti di vista differenti. Così il tuo Ego viene spesso nascosto o camuffato, in altre occasioni, viene mostrato o addirittura idolatrato. In un certo senso t'interessi alle forme dell'io in maniera più o meno diretta, in profondità. Che cosa ne pensi?

P.T.: Questa è una domanda molto complessa e va a toccare aspetti del mio lavoro che non sempre sono chiaramente visibili. Direi che per semplicità potrei partire dai tre David: in quel caso è di sicuro il desiderio di giocare ironicamente con elementi comuni a tutti, con immagini che possano evocare in ognuno di noi una serie più o meno complessa di riferimenti culturali ed emotivi, generando a cascata delle connessioni totalmente aperte con la forma e la presenza del mio lavoro. Mi è capitato di realizzare opere la cui unica ragione di esistere era la connessione con un altro essere umano, ma in questo caso è più che altro l'idea di qualcuno estraneo al mio lavoro, ma già molto identificato nel mondo, che evidenziasse ancora una volta la stretta interdipendenza che corre tra le mie forme e la realtà... diciamo che ho chiamato i tre David a giurare testimonianza in un processo al mio lavoro. Mi domando spesso quanto sia fragile la visione del mondo di un singolo uomo e quanto sia difficile trovare il modo per condividerla con gli altri e forse i miei lavori parlano veramente dell'uomo e della sua incredibile capacità di trasformarsi/mascherarsi in relazione a un contesto. La realtà che vivi, man mano produce una serie infinita di tue declinazioni ed è la somma di tutte queste

versioni di un unico te stesso che arriva a dare la profondità della natura umana... ora, in questo processo di clonazione, per contatto con la realtà, si costruiscono di volta in volta dei sistemi visivi di comunicazione con il mondo esterno e con gli altri esseri umani talmente complessi e differenti che riescono a generare nuove forme nella mia vita e di conseguenza nel mio lavoro.

J.K.: Una cosa che mi ha fatto riflettere durante la mostra è stato il fatto che i fantasmi sono sempre rappresentati come entità spettrali legate a un luogo specifico (una casa infestata, un cimitero, luoghi dove è morto qualcuno ecc.). Le nostre vite stanno diventando sempre più virtuali e ruotano sempre più intorno a internet, verranno inventati i fantasmi digitali? Le nostre storie di spiriti verranno adattate al mondo virtuale? Gli spettri di Facebook?

M.B.: Ti rispondo con un aneddoto: più o meno un anno fa ero a letto con il mio pc e ho aperto il mio vecchio account e-mail. Lo uso ogni tanto per dare un'occhiata a un vecchio forum di yahoo. Faccio il login e, tutto d'un tratto, spuntano 31 messaggi nelle bozze. E-mail che non ho mai inviato, scritte tra il 1997 e il 2001. Un tuffo nel passato! È stato molto curioso vedere come scrivevo le email a quei tempi. L'impegno che ci mettevo e quanto somigliavano alle normali lettere scritte a mano. Ero molto più emozionale allora. Tra quelle email c'era gente che ho completamente perso di vista e gente con cui sono ancora in contatto. Ho deciso di inviare tutti quei messaggi con una piccola introduzione per spiegare l'accaduto.

In June 2010, after taking part in the group-show "Videodrome" curated by Aaron Moulton at Autocenter in Berlin, John Kleckner and Patrick Tuttofuoco started to discuss the idea of working together on a double-solo-show for the Gallery Peres Projects in Berlin. The interaction of the two artists' works in "Videodrome" triggered the exhibition "Those Ghost" that opened January 14th in the new Berlin Mitte exhibition space of Peres Projects.

M.B.: "Those Ghosts" is very similar to the title of the comedy "Questi Fantasmi!", by Eduardo de Filippo wrote in 1945. Is it a coincidence? If I well remember, a lot of the mystery in this theater piece was carried by a big closet on stage. Patrick, are your sculptures closets, too? Is the shell the content of this work or are those sculptures just empty cases or cabinets ready to carry different characters or personalities (dresses in a way)? John, what do you think? Patrick Tuttofuoco: Oh yes, there's a reference to "Questi Fantasmi!", where the "ghost" had a strong ironic approach. In our show it is important for us to highlight the different ways of representing the idea of "human". People have always needed to represent themselves through art to affirm their presence and to create a relation to the world. These exhibition investigates the space around people and how they use it to express themselves. All the forms we created tend to a balance between depiction and abstraction and employ people, or rather their memories, as a paradigm of life, as root and measure of reality. This interpretative cognitive processes produce a variety of versions of the individual and his environment.

John Kleckner: I have to admit I have not seen that film, but "Questi Fantasmi," sounds very similar to our title. It was

several months before the opening of our show, but Peres Projects was handling some advance press stuff and needed a title right away. Patrick and I tried to come up with a few options. "Those Ghosts," was one title Patrick suggested, I liked the sound of it and the mental images it provoked in me. I think we took a day or two to let it sink in, then we went with it. I don't recall there being a specific reference, for me it just seemed to fit the mood of our works. Patrick's sculptures as closet- that's an intriguing suggestion. I like your question: "Is the shell the content?" I think in some ways that is true for my works. In my recent drawings all the portraits are fractured and broken, this is partially to depict each face as a kind of mask (or shell) we wear, which hides or can reveal our true selves (our content). Patrick's works seem better suited to your analogy to cabinets and dresses, because he actually uses MDF wood and fabric cloth!

M.B. John, in your studio, you showed me a lot of materials you use in your research. Often they are old books, magazine or photos. Many of the characters represented have thick beards. Do hair have an importance in your work? Did you cut your beard recently? Was it an attempt to not look anymore like the deformed monster and the cavemen you obsessively draw when you're working? Is the beard a place to hide? Patrick (you have no beard!) what do you think?

J.K.: The beard questions... Yes, I once had a prominent beard, and now I do not. Beards are amazingly fun things to draw, at least for me they are. With the tiny pens I use, drawing hundreds or thousands of little lines that tangle together to represent hair can be very meditative and satisfying. Somewhere I read a compelling argument for the idea that beards are not places to hide, they represent our true unbridled masculinity. In America and Europe we tend to associate beards with rugged, eccentric outlaw types, and clean-shaven faces are honest. When actually it is shaving that is duplicitous, that daily grooming which purports to "clean up" our naturally hirsute visage. What are you trying to hide by shaving everyday?

Ironically, when I first began drawing "deformed monsters" and cavemen I did not have a beard. When I moved to Berlin in 2007 that is when I first grew a beard. At that time I also became self-conscious that it was too obvious that the deformed-monster-cavemen were me. Now I shaved the beard and pretty much stopped drawing deformed-monster-cavemen, although I still seem to look like one.

P.T.: Working together on this double-solo-show, John and I have been able to remodel our personal world view as to create a more agreeable view for both of us... So, I am not surprised that John was able to transcend his primeval nature! As for me, I am still trying to create a more brilliant version of myself.

M.B.: What relationship do the drawings and the sculptures in the show have with each other? They seem to me like animals of different species that long for interaction they cannot find.

P.T.: I think that the power of the combination of sculptures and drawings comes from their difference, though. Our goal is to represent the variety of individuals and the universes they brought about. When looking at the show, which is now over, I think of a magnetic field activated by the on-going attraction and repulsion these two "animals" produce just

being in the same space.

J.K.: This is the hardest of your questions for me to answer, and yet I think your follow-up comment about them being like, "different species that long for interaction they cannot find," sums the show up nicely. If I were to try to summarize the exhibition in one line, I would say the drawings and sculptures are about bodies in space, and bodies becoming space.

M.B.: In the last years I noticed some artists started to find heavy the concept of practice and the way people need to identify someone's work with a strict definition. Sometimes, this has produced a split in some artists' production which lead to radical changes in their work. I would like you to discuss your need to change and give a radical twist to your practice.

P.T.: I think that what makes a work of art so remarkable and profound is the passion and ability of the artist to follow a road of growth and evolution, in other words, a "research"... The stronger your determination and courage, the higher will be your opportunities of discovering something new and unexpected, something "magic". In this evolution process, the transformation of work is not to be seen as a threaten, but as a huge opportunity of regenerating. Vice versa, fixed things scare me!

J.K.: I think you're referring to an audience expecting continuity in an artist's practice, especially when it comes to a specific medium and/or technique. Now more than ever, I think it's important for artists to be fluent in and fluid across a variety of media. In my own practice I'm quite attached to the 2-dimensional plane of paper, yet I find it necessary experiment with other media like video when the idea/content requires it... Artists can and should do whatever they want—just do it well and make it interesting for the rest of us!

M.B.: Would you like to speak a bit about the process you go through to reach the blue paintings?

J.K.: The "blue paintings" are made with indigo blue ink that I mix with a few other special ingredients to achieve visual effects. This came about through a process of experimentation, what I jokingly call "caveman chemistry." I like how the press release for the exhibition describes my works as, "a meditative union of carefully planned accidents and haphazard intentions." That's exactly what they are.

M.B.: In what way faces are masks?

J.K.: The faces are masks in the sense that I'm more into what can be perceived to be happening behind the face (psychologically) than what is on the face. Also, the specific way I draw broken/fractured faces, they often end up looking like actual masks. My interest in portraiture has always been more about wanting to depict mental states - orgasmic joy, crushing anger, dull depression, wonderful confusion, etc. rather than rendering traits of a specific person.

M.B.: Patrick, how did you decide to start a connection with three personages with the same first name? To you, who are David Bowie, David Copperfield e David Asselhof? They are all legendary personalities in some ways but tell me more. I get the feeling that they, as your sculptures, are different aspects of the same portray: yours. Considering your works

from the start to this day, your practice can be seen as a product of your own interest, even though it is formalized in many different ways and got through apparently inconsistent processes: the representation of yourself. It's not an easy or auto-referential work, it is like self-portraying again and again to investigate your growth. Maybe a very complex view of the world and the individual. The self-portrait is an open and never-ending work, never media-specific and taking your personality in consideration in many different ways and contexts. In this process, your ego is often hidden or elaborated, or it is also shown and at times adored. You explore the different forms of the self, in a more or less direct manner yet very into it. What do you think?

P.T.: This is a very complex question and touches aspects of my work that often are not clearly visible. I would start with the three Davids, in this case it is for sure the desire to ironically play with well-known elements, with images evoking a more or less complex series of cultural and emotional references, generating cascades of connections so open with the form and the presence of my work. It happened to me to create works, whose only reason to exist was the connection with an other individual, but in this case it's more an idea of someone far away from my work, but very identified in the world, highlighting once again the tight interdependence running between my forms and reality... I called the three Davids to give evidence to a process of my work. I often wonder about how fragile the world view of an individual is and how difficult it would be to find a way to share it with others, and maybe my works really investigate people and their amazing ability of transforming/masking according to the situation. The life we live progressively produces a series of declinations and it's the sum of all these versions of a self that gives depth to human nature... Now, in this cloning process, from time to time we build visual systems of communication with the world around us and with the other individuals, they are so complex that manage to generate new forms in my life and thereby in my work.

J.K.: Something I'd been thinking about as I worked on this exhibition, was how ghosts are usually always depicted as spectral entities tied to a specific place (like a haunted house, a graveyard, someplace someone died, etc.) As our lives become increasing more virtual, revolving around the internet and the time we spend on it, will there be online digital ghosts? Will our tales of ghosts and hauntings be adapted to fit the digital age? Facebook ghosts?

M.B.: My answer to your question is an anecdote: one year ago, more or less, i was sitting with my laptop on my bed and i opened my oldest e-mail account. i still use it seldom to look at some things concerning an old yahoo discussion group. Entering, there were, all of a sudden, 31 new messages in the bulk mail. messages i wrote but never sent. they were written between 1997 and 2001. it was a blast from the past! it was really interesting to see how i was writing email to people at that time. all the care i was putting in communicating and how similar email were to paper letters. i was also much more emotional than now. among those emails, there were people i totally lost contact with and some others i still am in touch with. i decided to simply send all those mails with a small introduction explaining what happened.

